

LXIV.

TORNATA ANTIMERIDIANA DEL 26 GIUGNO 1905

Presidenza del Vicepresidente BLASERNA.

Scmmario. — *Si continua la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario 1905-906 » (N. 98) — Parlano i senatori Levi, Buonamici, Gabba, Paternò, Veronese e Tommasini — Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.*

La seduta è aperta alle ore 10.

È presente il ministro della pubblica istruzione.

FABRIZI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Seguito della discussione del disegno di legge;
« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1905-1906 » (N. 98).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca « Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1905-906 ».

Come il Senato ricorda, ieri venne iniziata la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il senatore Levi.

LEVI. Di due soli argomenti debbo oggi intrattenere il Senato, quantunque intorno ad essi io già altra volta abbia parlato. Riguarda l'uno l'Istituto femminile superiore di magistero - non s'allarmi l'onorevole relatore, chè non intendo invadere il campo scientifico e tanto meno quello dei famosi brevetti - sedente in Roma, al quale, per ragioni morali, igieniche e materiali devesi assegnare residenza più conveniente. Non ripeterò tutto ciò che, dopo aver compiute le più

minute indagini, esposi in quest'aula, precisamente nella seduta del 23 maggio dello scorso anno. Le mie parole sono consacrate negli Atti ufficiali, al pari di quelle che, nella sua risposta, usò il ministro d'allora, onorevole Orlando. Varrebbe la pena di riportarle. Egli non soltanto mostrò di associarsi a tutte le mie osservazioni, ma spiegò tutte le ragioni, per cui trovava indispensabile di addivenire al cambio di locale da me richiesto. Egli assicurava, in pari tempo, essere pendenti trattative tra il Governo e il comune di Roma per la cessione di uno stabile, già scelto, e che anzi ben presto si sarebbero intrapresi i lavori indispensabili per renderlo adatto alla nuova destinazione. Ora io, visto che i fatti non hanno corrisposto alle parole, chieggo all'attuale ministro se ha notizie delle menzionate trattative.

Modesto nell'apparenza, ma, secondo il mio debole parere, importantissimo nella sostanza, è il secondo argomento, del quale, senza infliggere ai colleghi noiose ripetizioni, io debbo brevemente parlare. E vorrei avere per sostegno della mia tesi il potente ausilio dell'illustre collega, senatore Pasquale Villari, tanto benemerito per la propagazione del *gentile idioma*. La lettura ad alta voce nelle scuole, che io propugnai e propugno, sarebbe uno dei mezzi più utili per la diffusione, la unifi-

cazione della nostra lingua. Ora, mentre all'estero la lettura ad alta voce è introdotta, invece è quasi dovunque completamente trascurata in Italia, ove, per la varietà di dialetti regionali, sarebbe tanto necessaria. Allorquando ne parlai all'onor. Orlando, mi sarò spiegato assai poco efficacemente, dacchè egli, pur elogiando la mia proposta, concluse col dire che la trovava pressochè inattuabile, non essendovi fondi disponibili per la compera e la distribuzione dei libri, nè per la formazione di biblioteche circolanti, ecc., ecc.

Dubitai di essermi espresso assai male nell'udire una risposta certamente non in relazione alla mia richiesta. Attesi il resoconto ufficiale e, tralasciando ogni particolare, porto qui la conseguenza della convinzione che trassi dalla lettura fattane. E rinnovo all'onor. Bianchi la raccomandazione di provvedere perchè venga stabilito, nel modo che crederà più opportuno, seguendo l'esempio di ciò che, senza spesa, si fa altrove, un turno di lettura ad alta voce nelle scuole! E renderà un servizio al Paese, concorrendo a diffondere e unificare sempre meglio la lingua nostra, che è veicolo di civiltà e prezioso cemento per i rapporti che intercedono fra le varie regioni d'Italia e tra gl'Italiani che risiedono all'estero. Ci pensi l'onorevole ministro.

Ma frattanto, dacchè ho la parola, mi si permetta di rivolgere all'onor. ministro le più vive esortazioni, che mi vengono suggerite da tutto ciò che di assai poco lieto e patriottico veggio svolgersi in alcune provincie. Non è desiderio mio, ma di molti colleghi, di cittadini, che l'onorevole ministro, *senza nominare Commissioni, che ritarderebbero i voluti effetti*, constati, come sia necessario di richiamare gl'insegnanti all'obbligo che hanno di educare i fanciulli in modo ben diverso da quello usato generalmente ora. Purtroppo molti insegnanti dimenticano il dovere che incombe loro di coltivare nella crescente generazione i sentimenti di rispetto, di amore per la Patria, per la religione, le istituzioni e la bandiera nazionale.

Io chieggo al ministro di assumere informazioni, d'indagare, di concorrere, non con rigori esagerati, con mezzi violenti, ma con parola elevata e paterna, a ricondurre i traviati sulla buona via. Quante cose potrei dire e documentare per provargli la necessità, che il Governo,

il quale ha così saggiamente ed effettivamente dimostrato di preoccuparsi della difesa della Patria, non si culli in una perniciosa tolleranza di fronte a manifestazioni che sono in perfetta contraddizione anche colle recenti proposte. E fatti si potrebbero citare in numero infinito, ma due soli io mi limiterò ad esporre, perchè sono di per se stessi abbastanza eloquenti!

A Torino, in un locale di certo sodalizio illegale, che si sostituisce agli Istituti elettivi, si radunò, or non son molti giorni, una sezione giovanile e dal brevissimo dibattito uscì la bella e patriottica risoluzione di fare la più grande propaganda per impedire che i giovani italiani accorrano alla leva!

Ad Alessandria gli studenti di ginnasio e liceo si sono raccolti a consesso e hanno preso uguale deliberazione!

Questi fatti isolati potrebbero allarmare fino ad un certo punto, quando, ripeto, si potesse sperare nell'opera riparatrice degli insegnanti. Ma, fatte le debite eccezioni, tale speranza non avrebbe solida base! Si persuada, adunque, l'onor. ministro della necessità d'indagare, di provvedere, se e come gli parrà opportuno, altrimenti il Paese, il Parlamento, i suoi colleghi, e specialmente quelli della guerra e della marina, si dorrauno, ma troppo tardi, del danno gravissimo che dovrà subire la Patria nostra. (*Bene — Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Buonamici.

BUONAMICI. Mi propongo di intrattenere per pochi momenti l'attenzione del ministro e del Senato, al quale ho l'onore di parlare. Presenterò tre sole domande per le quali prego il ministro che voglia dare quelle risposte che per lo zelo nell'ufficio che degnamente occupa, e per l'amore agli studi certamente potrà dare. Ho letto la relazione della nostra Commissione di finanze e l'ho ammirata, poichè mi è sembrato un lavoro perfettamente condotto, in ogni sua parte, e tale da esaurire tutte le domande e le ricerche che in proposito potrebbero essere fatte. Ripeto che ho ammirata questa relazione e debbo pubblicamente darne lode al relatore che tanto profondamente e giustamente si è occupato di questo bilancio. Per altro vicino a questo ben meritato elogio, io debbo osservare che vi sono nella relazione stessa due o tre punti, i quali la-

sciano indecise certe quistioni che mi paiono davvero fondamentali e di somma importanza per l'amministrazione del Ministero della pubblica istruzione. In un luogo, infatti, si parla d'insufficienza assoluta di mezzi per risolvere certe gravi questioni; in altri luoghi di pericoli che può correre il principio dell'uguaglianza che deve essere mantenuto tra gl'insegnanti; in altro luogo ancora del pericolo che certi capolavori d'arte nostra vadano all'estero con grande vergogna della nostra Nazione.

Ebbene, a questo riguardo, la Commissione non ha potuto provvedere, e naturalmente nulla poteva proporre ed in veruna guisa poteva riparare a questo inconveniente o prevenire i pericoli.

Ma, al ministro tocca certamente, anche fuori delle partite del bilancio, per lo zelo che in lui si nota, provvedere a questi bisogni, i quali sono indizio di disordine e di vergogna talvolta per la nostra Nazione e di pregiudizio per l'avanzamento degli studi.

Questa è la prima ricerca e la prima domanda che rivolgo al ministro.

Passo poi ad una seconda domanda. Non parlo di regolamenti generali, nè desidero altri regolamenti, i quali purtroppo così frequentemente si rinnovano in questo Ministero, e, qualche volta, il più delle volte, non sono sorgenti di ordine e di miglioramento, ma di qualche cosa di contrario senza dubbio alcuno.

Di questo non mi occupo; so però che deve essere fra poco pubblicato un altro regolamento frutto di molte considerazioni e di molte sedute. Venga, adunque, anco questo regolamento. Accenno, relativamente ad esso, fra parecchie cose da notare, ad una sola, alla quale, per altro, credo che in parte sia già provveduto. Ciò non ostante ne dico una parola. Da antico tempo, non ostante che molte persone competenti se ne siano lamentate, e che tante parole si siano dette in proposito, da antico tempo, dico, è stato introdotto nelle Università un principio per il quale i giovani che vengono a studiare nelle Università medesime scelgono per conto proprio l'ordine degli studi; ed ora cominciano dal fondo, ora cominciano dal principio, ora cominciano dal mezzo, secondo essi credono, secondo il loro arbitrio.

Ora, poichè tutti sanno che il metodo negli

studi è la cosa più difficile che si possa immaginare perchè sia bene e seriamente stabilito, e poichè tutti sanno che quando non si conoscono le dottrine è impossibile immaginare il metodo, così io credo che il giovane studente, il quale viene all'Università, non possa e non debba far da sè. I giovani vengono nuovi nelle Università senza conoscere le dottrine che devono seguire; e frattanto è loro permesso e sarà ancora permesso di stabilire a capriccio l'ordine dei loro studi.

Orbene, a questo grave inconveniente domando che si provveda e che questa cosa così contraria alla logica sia tolta dai nostri regolamenti. Non so chi abbia ispirato questo principio, so per altro e lo ripeto con piacere, che a questo disordine si intende di provvedere. Ma vorrei che si provvedesse radicalmente. Non basta, signor ministro, che si rimetta quest'ordine degli studi anno per anno alle Facoltà e ciò solo in parte. A me piacerebbe invece il sistema antico che nello stesso regolamento universitario fosse determinato l'ordine degli studi che i giovani devono seguire, Facoltà per Facoltà. Ma su ciò il signor ministro son certo che vorrà portare il suo buon consiglio.

Desiderando di non trattenere più oltre il Senato, vengo subito all'ultima domanda. Voglia il signor ministro occuparsi specialmente della pubblicazione che si fa in fototipia del celebre manoscritto fiorentino delle Pandette. Egli portandosi a Firenze ha potuto vedere i tre fascicoli che sono già stati pubblicati, di quest'opera insigne. Il lavoro che si fa in fototipia per la riproduzione del famoso manoscritto pisano fiorentino è un'opera che sarà grandemente utile e interesserà tutte le Università del mondo, senza dubbio alcuno. Ebbene, ne sono stati pubblicati tre fascicoli soltanto, e sembra che ora quest'opera si sia arenata. Faccio preghiera speciale al signor ministro, perchè invece essa sia seguitata con quello zelo e con quella cura che è necessario. Molto più che il Ministero trattiene ogni anno sulla dote delle biblioteche una parte della somma assegnata che deve servire appunto alle spese di quest'impresa. E poichè la parte finanziaria in tal modo è salvata, non può il signor ministro negare il suo pensiero e la sua premura perchè l'opera stessa, veramente notevole, sia portata a compimento. Certo tra i meriti che il signor ministro si acquisterà nel-

l'esercizio del suo alto ufficio, questo, senza dubbio, non sarà l'ultimo, e non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Gabba.

GABBA. In questa discussione generale io non intendo trattare questioni organiche dell'insegnamento superiore, ma solo accennarne alcune; nè fare concrete proposte di riforma, ma solo esporre osservazioni e desideri, de' quali l'onor. ministro, il cui senno è pari alla bontà, terrà quel conto che gli parranno meritare.

Quanto all'insegnamento secondario, specialmente classico, dal quale provengono gli studenti della Facoltà legale, cui io appartengo, io credo potere e dovere confermare e deplorare, come già altri hanno fatto, e specialmente nell'altra Camera, che la preparazione dei giovani agli studi superiori appaia del tutto deficiente, soprattutto in fatto di lingua italiana, di storia, e di lingua latina. Per ciò che riguarda il latino in particolare, ben pochi sono i licenziati dai licei, i quali valgono, non dirò a comprendere a primo colpo, che troppo sarebbe, qualunque passo del Digesto, ma a leggerlo almeno con prosodia.

Ma, quel che è molto peggio, io constato nella maggior parte di quei licenziati uno stato di mentale passività, difficoltà, refrattarietà a ragionare da sé a svolgere logicamente una premessa qualunque; in altri termini, uno stato di vera e propria impubertà intellettuale.

D'onde ciò proviene? Da molti fu detto, anche nell'altro ramo del Parlamento, che la causa ne è il sopraccarico di studi nelle scuole medie. Codesto sopraccarico lo ammetto anch'io, ed esso è oramai una piaga della pubblica istruzione, non solo in Italia, ma anche in Francia ed in Germania. Concorre però fors'anco, con tale causa, la deficiente preparazione pedagogica degli insegnanti, deficienza cioè di veri e propri criteri pratici, circa il modo di regolare e disciplinare l'esercizio delle giovani facoltà mentali, e anzitutto di comprendere e apprezzare debitamente queste in ogni singolo giovinetto.

Venendo ora alle Università, non posso a meno di ripetere anzitutto anch'io, ciò che già da altri onorevoli colleghi è stato affermato durante questa discussione generale, che cioè la condizione giuridica delle Università italiane è grandemente e funestamente difettosa.

Molteplici varietà di leggi universitarie, rapido succedersi di regolamenti, i quali anche sogliono esorbitare dalla cerchia loro propria, contraddicendo persino al preciso testo delle leggi, circolari ministeriali che vanno succedendosi nella interpretazione dei regolamenti, e aumentando l'incertezza del diritto universitario.

Mentre io deploro codesto stato di cose, non crediate però, onor. colleghi, che io sia fautore di una assoluta uniformità delle leggi e norme concernenti le nostre Università. Certamente dovrebbero essere uniformi, per tutte quante le Università, le leggi concernenti la loro interna costituzione, le norme del funzionamento di tutti gli organi di questo. Ma in pari tempo io non escludo, che vi possano e debbano essere differenze fra le Università, specialmente per ciò che riguarda l'estensione del programma degli studi e le spese che vi sono dedicate. La varia importanza degli istituti universitari, i vari bisogni locali, il vario concorso degli enti locali al bilancio attivo delle Università, debbono necessariamente indurre differenze fra esse, così ne' programmi, come ne' mezzi di studio.

Non ostante le accennate funeste imperfezioni del diritto che le regola, l'onor. ministro ebbe a dichiarare nell'altro ramo del Parlamento che le nostre Università funzionano bene. Ed io debbo lodarlo e ringraziarlo, di avere pronunciato un'energica protesta contro la volgare accusa di decadenza scientifica delle Università italiane; accusa la quale, al pari di altre consimili, concernenti altre istituzioni non meno importanti del nostro paese, sono purtroppo l'effetto della deplorata abitudine degli Italiani di denigrare se stessi, e di lasciare ai forestieri il riconoscimento e l'encomio di ciò che si ha e si fa di buono in Italia. In realtà noi abbiamo uomini eminenti in tutti i rami degli studi e delle scienze, e intorno ad essi poi una pleiade, che continuamente si rinnova, di giovani valorosi i quali ci affidano che la scienza italiana andrà salendo a sempre maggiori altezze.

Ma, oltre all'ufficio veramente scientifico, i professori universitari hanno altresì l'ufficio didattico. Anche rispetto a questo sono frequenti le lagnanze, e queste pure sono esagerate. Si suol dire che poche lezioni si fanno nelle nostre Università. Ma questa generale

accusa è appunto ingiusta per la generalità sua, se si riflette che nella maggior parte delle principali Università d'Italia, cominciando da quella di Roma, le lezioni si succedono senza interruzione, e si protraggono quanto il calendario scolastico lo consente.

Io non posso nè voglio però disconoscere o dimenticare che in realtà vi hanno taluni istituti superiori, che non voglio nominare, presso i quali si abusa scandalosamente delle vacanze. Vi si fa vacanza un mese a Natale, un altro a Carnevale, e poi ancora un altro, o quasi, a Pasqua, di modo che le lezioni si riducono a poco più di una trentina. È un male ormai inveterato codesto, che non si seppe curar subito, e che ora è certamente difficile togliere di mezzo. Onde io richiamo sovra di esso tutta l'attenzione, e la pronta energia dell'onorevole ministro della pubblica istruzione.

Accusa di poco zelo nell'insegnamento, si suol fare specialmente ai professori, deputati e senatori che non risiedono a Roma; e su questo proposito io credo pure opportuno esporre al Senato e all'onorevole ministro qualche mia osservazione o suggerimento.

I professori, deputati e senatori, che non risiedono in Roma, ma pure hanno diritto e dovere di qui adempiere il loro ufficio politico, non possono non interrompere parecchie volte il loro compito universitario, se anche sia questo per essi il principale.

La legge Casati all'articolo 87 stabilisce, in generale, che quando per ragioni di pubblico ufficio, o di malattia, un professore non possa far lezione, debba essergli accordato un supplente. E quantunque la legge Casati, la cui sfera di applicazione era in origine meno estesa di quella che in seguito diventò, designi a quella supplenza i *dottori aggregati* delle antiche Università sarde, pur nondimeno, applicando più lo spirito che la lettera dell'art. 87, il Ministero della pubblica istruzione mantenne poi sempre in tutta Italia l'uso della detta supplenza, il quale uso però non è mai diventato frequente. E l'onorario dei supplenti fa carico all'Erario dello Stato.

Or poi si dice che recentemente il Consiglio superiore della pubblica istruzione abbia protestato contro codesto che chiamò abuso, di far pagare dallo Stato i supplenti dei professori che non possono far lezione, ed anzi che esso

abbia condannato in generale l'istituto della supplenza.

Se ciò è vero, io desidero sapere dall'onorevole ministro che cosa egli pensi su questo proposito.

Sono anch'io d'avviso che, in tesi generale, i supplenti dei professori universitari non debbano fare carico dell'Erario; ma se qualche professore, giustamente impedito dal far lezione, non possa sopportare egli stesso quella spesa, pare a me che l'Erario pubblico debba sopportarla, se pur non si voglia rendere illusorio il diritto e il dovere dei professori, deputati o senatori, non residenti in Roma, d'esercitare il loro ufficio politico, oppure a quest'ufficio sacrificare quell'altro altissimo interesse della cultura nazionale.

L'istituto della supplenza ai professori, che non possono far lezione, o per ragioni di pubblico ufficio o per causa di malattia, è altrettanto anormale nel regime universitario, quanto lo stesso insegnamento. Su di ciò richiamo tutta l'attenzione dell'onorevole ministro, e mi auguro che l'aspettato nuovo regolamento generale universitario vi provveda.

Ciò non deve essere difficile. I supplenti potrebbero per esempio essere liberi docenti, graditi in pari tempo dal professore impedito, e dalla rispettiva Facoltà.

La frequenza delle lezioni non dipende solo dalla buona volontà dei professori, ma anche da quella degli scolari.

In tutte le Università di questo mondo la maggioranza degli scolari studia poco.

In Italia però io credo che la poca assiduità di molti scolari alle lezioni, non tanto dipenda da disamore agli studi, quanto da ragioni economiche. La maggior parte degli studenti sono poveri e meno spendono alle case loro che nelle città universitarie, nelle quali la maggior parte di essi non risiedono. E da questo punto di vista, io credo che il recente aumento delle tasse universitarie abbia contribuito a sfollare le lezioni, piuttosto che le Università, come si proponevano i promotori di tale aumento.

Ma le lezioni vengono non di rado sospese nelle Università per inquietudini scolaresche, occasionate da pretese di vario genere, ed una delle più frequenti fra queste è la richiesta delle così dette sessioni straordinarie degli esami speciali.

Questi esami, onorevoli colleghi, sono uno dei fondamentali istituti del nostro regime universitario. Vi ha chi lo critica, e reputa che si dovrebbe abolire, per sostituirvi quello dei così detti, e germanicamente detti, *esami di Stato*.

Di questo avviso si è dichiarato ieri in quest'aula l'onorevole senatore Del Giudice.

È una grave questione codesta, che io non voglio ora trattare. Mi limito ad osservare esser opinione di molti che, aboliti gli esami speciali, la diligenza, lo zelo degli scolari diverrebbero ancora minori. Del resto, esami di Stato noi ne abbiamo già avuti in Italia, e non è poi tanto generale il favore di cui gode questa istituzione in Germania, d'onde la si vorrebbe importare in Italia. Mi ricordo quello che disse Windhorst su questo proposito, nella Camera dei deputati di Berlino. Quel celebre statista ebbe a dichiarare che, senza esami speciali durante i corsi universitari, il frutto di questi non può che essere scarsissimo per la maggior parte degli studenti. Io voglio poi anche fare osservare al Senato che gli esami di Stato in Germania, specialmente quelli che danno adito alle carriere giudiziali e amministrative, sono reputati così poco seri, che vi ha persino un proverbio tedesco universitario il quale significa in sostanza che, per non superare tali esami bisogna essere un « asino ». Ed anch'io sono di quei non pochi i quali dall'introduzione degli esami di Stato si aspettano tutt'altro che un incremento dell'amore degli studi e del profitto per parte degli scolari.

Ritornando alle sessioni straordinarie degli esami speciali, mentre le reclamano gli scolari, le ha vietate la legge 8 giugno 1904, ma, nonostante codesto divieto, una sessione siffatta venne accordata anche quest'anno, come da molti anni si fece e rifece, nonostante ripetuti contrari propositi di più d'un ministro.

A mio avviso, onorevoli colleghi, onor. ministro, codeste sessioni, tanto discusse, rispondono a una vera e propria necessità. Sono molti, sono troppi gli esami speciali che i nostri studenti universitari devono dare ogni anno. Che vi siano studenti i quali non sono in grado di prepararsi debitamente a sostenere gli esami speciali nella sessione ordinaria estiva, e sono costretti a differirne alcuni alla sessione autunnale, non è dubbio, e ognuno capisce che possa e debba essere. Ora, come è canone del nostro

diritto universitario che gli esami speciali falliti possano essere ripetuti, egli è evidente che quegli studenti, i quali non riescono a superare gli esami speciali, che avevano differiti alla sessione autunnale, devono avere facoltà di ripeterli nell'anno successivo, e precisamente prima della prossima sessione di esami estiva. Altrimenti, in questa sessione, essi avrebbero un cumulo d'esami ancor maggiore di quello dell'anno precedente, e si troverebbero addirittura nell'impossibilità di continuare i loro studi, data la legittima cagione suddetta, per cui non poterono in quell'anno tentare tutti gli esami speciali rispettivi, nella sessione estiva. O si abolisca, adunque, la facoltà di riparare gli esami speciali; oppure si accordi detta facoltà anche a chi non ha superato esami speciali, che ebbe diritto e plausibile motivo di differire in parte alla sessione autunnale.

Ciò mi par chiaro, onorevoli colleghi, e spiega il perchè, anche di fronte ad una legge che lo proibisce, l'onorevole ministro abbia concessa anche quest'anno una sessione straordinaria di esami speciali.

A me è del resto indifferente che si accordino sessioni straordinarie, oppure che si consenta agli studenti di dare esami speciali in tutto il corso dell'anno, colle debite cautele s'intende, onde non si disturbino ad ogni tratto i professori. Vi parrà questa, onorevoli colleghi, a tutta prima, una troppo ardita, e quasi strana proposta. Eppure sappiate che, nelle Università austriache, gli esami di riparazione precedono la laurea, si fanno durante l'intero corso dell'anno scolastico. Ed anche io vi posso dire, onorevoli colleghi, che a questa proposta fu favorevole il voto anche di più di un autorevole mio collega.

Un altro argomento di somma importanza nell'Amministrazione universitaria, del quale già parlò saggiamente ieri l'onorevole Del Giudice, è quello della libera docenza.

La libera docenza è un istituto indispensabile, vitale dell'Università; antica tradizione italiana, mantenuta anche nelle Università germaniche e austriache, essa ha un duplice ufficio. Invitare e addestrare sempre nuovi cultori alla scienza, sempre nuove forze all'insegnamento superiore, e in pari tempo dare adito ai sempre nuovi indirizzi delle scienze di farsi valere

nella cultura superiore e nell'insegnamento superiore.

Ma tutto ciò suppone che il libero docente, oltre ad essere debitamente preparato e autorizzato con tutte le necessarie cautele, abbia una posizione indipendente, e sia posto in condizione di essere in pari tempo pienamente libero e responsabile nell'esercizio delle sue funzioni. Or queste condizioni mancano del tutto ai liberi docenti delle nostre Università.

Siccome gli esami speciali si danno davanti a una Commissione, della quale fa parte bensì un libero docente, ma è presidente il professore ufficiale, così avviene che gli scolari non mancano mai di iscriversi presso il professore ufficiale, e, se in pari tempo essi iscrivono anche per un libero docente della stessa materia, ciò fanno non già per duplicare le lezioni, alle quali debbano intervenire, ma soltanto per fare un piacere al libero docente, il quale, si intende, non deve poi, dal canto suo, troppo pretendere da loro. Già per questo motivo il libero docente non può avere un grande sentimento della propria dignità, nè quindi incitamento a fare del suo meglio nel disimpegno dell'ufficio suo. A codesto tristissimo effetto cospira pur troppo, e anche più efficacemente ancora, un'altra circostanza. I nostri liberi docenti vengono remunerati dall'erario, e non già dagli scolari iscritti. Se mostrano essi molto o poco zelo negli studi e nella docenza, sono sicuri ugualmente dell'onorario a fin d'anno. E quindi, da questo punto di vista, la libera docenza è da noi ordinata precisamente in modo opposto a quello che ci vorrebbe onde venisse esercitata e desse frutti rispondenti al suo scopo. Essa è ordinata invece in modo da farne un possibile mezzo di lucro immeritato, senza nessun vantaggio degli studi e degli scolari. E questa possibilità verificasi, purtroppo, onorevoli colleghi, nel più deplorabile modo. Vi hanno liberi docenti che percepiscono retribuzioni non rispondenti affatto al loro lavoro, aiutati non di rado dal poco rigore delle segreterie universitarie nel controllare le lezioni che essi fanno o non fanno. Ed altri ve ne hanno, i quali, pur rinunciando a lucri scolastici ed a fare lezioni, si giovano della qualità di liberi docenti allo scopo di fare quello che si dice *réclame* alla loro professione di medico o di avvocato.

Generale è il lamento degli abusi della libera

docenza, e l'invocazione di pronto rimedio. Ma la ragione che per solito se ne adduce, non è che quella, certamente gravissima, del gravissimo peso della libera docenza sul bilancio passivo dello Stato. Non è però questa la sola, nè la principal ragione per cui una riforma della libera docenza è indispensabile, urgente. La principal ragione è invece questa, che la libera docenza, così come ora funziona, invece del nobile suo scopo, raggiunge l'effetto contrario, ed, anzi, è oramai diventata, io non mi perito a dirlo, una istituzione immorale.

Io mi associo alla proposta, ieri fatta dall'onorevole Del Giudice, dell'ordine del giorno da lui formulato. E confido che l'onor. ministro, tenendo conto delle esposte e universalmente ammesse imperfezioni dell'attuale libera docenza universitaria, e in pari tempo della necessità che i liberi docenti vengano direttamente retribuiti dagli scolari, saprà modificare, sia il sistema degli esami, sia quello delle tasse universitarie, in modo da conferire alla libera docenza universitaria quella indipendenza e dignità, quello stimolo al migliore suo funzionamento, che ora le mancano, e la rendono istituzione, meno ancora che inutile, dannosa.

Pongo termine al mio dire esprimendo la mia fiducia che l'onor. ministro della pubblica istruzione saprà mantenere il proposito, da lui solennemente affermato, di applicare con rigore le leggi e i regolamenti, presenti e futuri. Nè io diminuisco tale fiducia, perchè l'onor. ministro abbia recentemente anticipato, con un semplice decreto suo, il decreto Reale, cioè il regolamento generale universitario futuro, rispetto alla composizione delle commissioni dei concorsi universitari. Riconosco che in questo caso egli può invocare una specie di *ius necessitatis*.

E aggiungo alla dichiarazione anzidetta una raccomandazione, che prego l'onor. ministro di darmi venia di fare. Ed essa è che egli si guardi colla massima cautela, da fallaci informazioni, o da altri artifici, con cui si riesce ad ottenere dal suo Ministero concessioni illegali.

Una di queste, onor. ministro, mi permetta che gliela rammento, è stata la recente concessione ad un ex-studente liceale di farsi iscrivere in un primo corso universitario il giorno 15 maggio, sicchè è quanto dire: pochi giorni prima della fine dell'anno scolastico. Più fla-

grante violazione di questa non può darsi alle leggi e ai regolamenti universitari; tale essa è veramente che io debbo credere non essere stata avvertita dall'onor. ministro, sicchè non può di per se sola scemare la fiducia che dicevo dianzi di avere nel ministro, e nella varietà ed efficacia delle dichiarazioni da lui fatte all'atto di assumere l'altissimo suo ufficio.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Paternò.

PATERNÒ. Non si allarmi il Senato, perchè non farò un discorso, ma mi limiterò soltanto a fare due domande all'onor. ministro della pubblica istruzione.

Fra i concorsi che sono stati recentemente aperti mancano quelli di chimica farmaceutica. Già da parecchi mesi sono vuote, per morte dei titolari, due Cattedre di chimica farmaceutica delle più importanti, quella di Firenze e quella di Messina. La dimenticanza mi ha tanto più colpito in quanto che per le cattedre di botanica a Napoli, e di zoologia a Firenze, i cui titolari sono morti dopo, il concorso è stato già aperto. Non si tratta quindi di una misura d'ordine generale, ma sembra non siasi voluto prendere alcun provvedimento per la chimica farmaceutica.

L'altra interrogazione ha una portata molto maggiore. La scienza che risponde al nome di chimica, appena un secolo addietro era in tali condizioni che il Kant, nel suo studio sulla classificazione delle scienze, discusse molto se la chimica dovesse essere compresa nel numero delle scienze, oppure no.

Credo che il Kant abbia pubblicata la sua opera sulla classificazione delle scienze nel 1792 (alla fine del secolo XVIII), e sostenne che la chimica, anzichè una scienza, doveva considerarsi come un'aggregazione di cognizioni empiriche. Non ho bisogno di dirvi quale è lo stato attuale della chimica; essa oggi non è una scienza, ma venti scienze! In un secolo ha avuto uno sviluppo tale, e si è talmente immedesimata con la vita sociale ed economica di tutti gli Stati, che senza esagerazione si può dire che il grado di progresso della chimica in un paese corrisponde allo stato di civiltà, allo stato di progresso economico di quel paese. Non svolgerò questa tesi perchè non ha bisogno di essere svolta.

Ora noi siamo sempre, in fatto di studi di chimica, retti da una legge che fu fatta in un periodo intermedio fra il giudizio del Kant e lo stato attuale, cioè quando la chimica cominciava ad essere scienza. Al 1859 non era possibile provvedere all'insegnamento della chimica in modo corrispondente alle esigenze attuali, mentre oggi gli studi di chimica non hanno soltanto importanza per la coltura generale, ma come ho accennato, e come mi riuscirebbe facile provare, il progresso degli studi chimici, si riflette in tutti i rami della vita sociale di un popolo, e dello stato economico di un paese.

Ora molti paesi, anzi tutti i paesi del mondo, ove la moderna civiltà è penetrata hanno compresa questa necessità. In Italia invece si continua come se fossimo mezzo secolo addietro. Mi giova esser breve, e perciò dirò solo questo: che mentre in Italia, per esempio, nella Facoltà medica si ha solo qualche incaricato di chimica fisiologica, a Berlino ci sono due professori ordinari, uno di chimica medica il Salcoski, l'altro di chimica fisiologica. Dirò che nella Facoltà filosofica dell'Università di Berlino (mentre in Italia non abbiamo che al massimo due professori di chimica nella Facoltà di scienze naturali che corrisponde alla Facoltà filosofica) insegnano dodici professori ufficiali di chimica. E non occorre dire che sono tutti scienziati di primo ordine. Nell'Istituto tecnico superiore di Berlino che corrisponde alla nostra Scuola di applicazione, mentre in Italia non abbiamo che un solo insegnante di chimica, il professore di chimica docimastica, a Berlino sono nove i professori che impartiscono gli insegnamenti con altrettanti professori di chimica delle fermentazioni, di chimica inorganica, di chimica agraria, di chimica degli olii e dei grassi, di analisi elettro-chimica, di analisi chimica spettrale, di chimica-fisica e di chimica tecnologica. Insomma sono in tutto nove professori.

Ora io domando all'onor. ministro, se egli, che è cultore così valente e reputato di scienze naturali, non veda la necessità di riorganizzare nelle Università italiane e nelle nostre Scuole superiori l'insegnamento della chimica; se crede che la chimica debba continuare a restare in Italia quale era secondo la legge Casati.

Rivolgo questa domanda al ministro Biauchi perchè, come dicevo, egli è cultore di scienze,

e sa e conosce profondamente lo stato attuale delle scienze e lo sviluppo che esse hanno preso, e perchè egli sa meglio di me ed indovina che verrà pure giorno in cui il paese, quando la sua attenzione non sarà più distratta da piccole ed infeconde quistioni, domanderà conto a coloro che hanno seduto al Ministero dell'istruzione pubblica, dell'opera loro e chiederà che cosa hanno fatto dell'alta cultura scientifica italiana.

Abbiamo assistito all'opera di ministri impastoiati in regolamenti e in disposizioni che giornalmente si mutano, ma da un pezzo non scorgo a quel posto un ministro che abbia avuta la visione del danno che con la loro indifferenza hanno recato all'Italia, abbandonando così l'alta cultura scientifica. Gli effetti di questo danno non si possono vedere in un giorno, ma pesano per secoli sopra il Paese.

Ed io mi rivolgo a lei, perchè non vorrei che nel giorno in cui si chiederà conto ai ministri dell'opera loro, il nome di Leonardo Bianchi venisse confuso col nome degli altri. Aspetto una sua risposta e non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Pierantoni.

PIERANTONI. Ogni anno in questa non grata stagione rinnovasi il torneo della parola dagli illustri rappresentanti delle Università. Io non appartengo al numero dei superuomini ma per il lungo servizio reso all'insegnamento posso ripetere cose antiche da lunghi anni e chiaramente esposte dopo aver notato che i nuovi senatori deplorano il decadimento degli studi.

Dico all'onorevole ministro che egli soffre il tormento di tutti i nuovi chiamati al Consiglio della Corona, quando portano con sè precedenti tali da accendere magnanime speranze. Egli si trovò spesso con gli altri grandi luminari della scienza medica e chirurgica accanto al letto di grandi inferme. Qui la grande inferma è la pubblica istruzione. Parecchie sono state le diagnosi fatte, varie le proposte e le raccomandazioni.

Io che sono un grande conservatore degli ordini legislativi universitari vorrò dimostrare che l'abuso dei regolamenti, il sopraccarico intellettuale imposto ai giovani e la violazione delle leggi furono e sono le ragioni maggiori dei danni deplorati.

Io penso che il ministro ha innanzi a sè la

via maestra per rimuovere i detti danni, solo che voglia restaurare la divisione dei poteri e l'impero della legge.

L'art. 5 dello Statuto concede al Governo del Re di fare regolamenti e decreti, purchè non offendano le leggi e non dispensino dalle osservarle.

Se io dimostrerò che tutto quello che si deplora è l'effetto della violazione delle leggi e del trionfo di un affarismo universitario che tutti deplorano e che tutti dovrebbero avere il coraggio di combattere, avrò fatto il mio dovere.

Innanzitutto ricordiamo gli organi che debbono mantenere l'osservanza della legge, la disciplina e dare corretta azione agli Atenei. Prendo la legge della istruzione superiore. Reca innanzitutto che le autorità preposte a materie d'insegnamento superiore, sono il ministro, il Consiglio superiore e l'Ispettore generale degli studi superiori. Io domando, onorevole signor ministro: dov'è l'Ispettore superiore degli studi? Che se ne è fatto? Perchè fu soppresso?

Che dire del Corpo accademico? Mi ricorda il bel tempo in cui entravi nella Università di Modena; il Corpo accademico era composto da tutti i professori; non vi era distinzione tra Consiglio accademico e Corpo accademico. Quando vi erano deliberazioni di ordine generale da prendere tutti i professori erano convocati dal Rettore. I regolamenti vennero a distruggere la legge; il Consiglio accademico fu ridotto ai Presidi usciti, ai Presidi in funzione e ai capi degli Istituti assimilati alle Università. Perchè tanto fu ridotta l'azione collettiva del Corpo Accademico? S'intende bene che i Presidi usciti non ebbero più il favore dei colleghi e che i Presidi in funzione sono l'espressione pura e semplice della maggioranza della Facoltà, e quindi tutto il Corpo accademico è ridotto a dodici persone.

Noi professori tanto restiamo estranei l'uno all'altro che se la cortesia dei ministri non facesse riunire in un giorno dell'anno, come in quello di ieri, tutti i professori ad indicare per voto segreto una terna dalla quale egli sceglie il rettore, neppure ci conosceremmo l'uno l'altro nelle persone fisiche. Ieri, per esempio tra gli 83 professori convocati io ne conosceva pochi e fecero presentazioni gli uni

agli altri come vuole il galateo. (*ilarità*). È questo il tipo di quelle Università che debbono essere le Associazioni di tutte le grandi intelligenze nazionali?

La legge vuole il rettore nominato dal Re: volendolo eletto, egli pure rappresenta l'espressione di una maggioranza. Il rettore è spesso il direttore di un altro Istituto universitario. Per lo più ottengono la preferenza i matematici che hanno la testa più quadrata di altri professori. L'attuale rettore Tonelli, per cui io ho rispetto e simpatia, che ha molta abnegazione per la cosa universitaria, si reca all'Università ogni giorno dalle 4 alle 5 o alle 6. Si può quindi ritenere che colla mancanza dell'ispettore generale degli studi superiori con quella dell'azione generale e continua di tutti i professori e con un rettore, che ha altri uffici da compiere, l'Università non ottiene energia di funzioni.

Vi è di più. *In illis temporibus* vi era il consultore legale contemplato dalla legge. Egli per delegazione espressa del ministro poteva entrare nel Consiglio superiore a dire a tutti gli illustri sapienti specialisti, che lo compongono e che possono non saper le leggi e non conoscere i limiti posti dalle leggi stesse alle loro deliberazioni, di non commettere illegalità.

Io godo che il Consiglio Superiore sia diventato l'asilo di uomini sapienti e letterati, quali il nostro collega Fogazzaro e il De Amicis, ma in generale uomini simiglianti che non pensano alla maggiore evoluzione della scienza, che non hanno lunga esperienza nell'insegnamento e la cognizione dei limiti dei poteri e delle speciali potestà hanno bisogno dell'assistenza del consultore legale. Se l'onor. ministro restituisse l'impero alla legge e nominasse il Consultore legale, l'ispettore generale degli studi (io gratis vorrei fare l'esperimento di detto ufficio per un anno; o sarei picchiato, o picchiere) (*si ride*), ma al certo otterrei la fine degli abusi, e il sentimento del dovere e della disciplina riprenderebbero il suo impero.

Ricordata questa parte vitale della legge che riguarda obbietti importanti, passo a dire dei professori. Che cosa essi debbono fare? Leggete il primo articolo della legge relativo all'insegnamento superiore: « esso ha per fine di indirizzare la gioventù, già fornita delle neces-

sarie cognizioni generali, nelle carriere sì pubbliche che private in cui si richiede la preparazione di accurati studi speciali e di mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la cultura scientifica e letteraria ».

Il maggior numero dei professori dice che se si vuole che ogni anno siano preparati i giovani che debbono concorrere alle diverse carriere sì pubbliche che private, non si deve pensare all'incremento della scienza, all'evoluzione del pensiero nazionale, per la contraddizione che nel consenso.

Questa obiezione non è fondata nella legge, che distingue i fini dei due insegnamenti. Se gli amici e colleghi, che si credono forniti di grande dottrina e si stimano sopraffatti dal dovere annuale di dare gli esami, leggessero tutta la legge, troverebbero, come altre volte dissi, che hanno torto e che se la legge fosse osservata con esattezza, altrimenti avanzerebbe la cosa universitaria.

Onorevole signor ministro, vediamo l'articolo 141 che reca: « gli esami che saranno necessari per ottenere nelle Università i certificati, i brevetti e le patenti che rendono abili all'esercizio di alcune particolari arti, professioni ed uffici nello Stato verranno determinati nel regolamento delle Facoltà in cui vogliono esser fatti gli studi che a simili esami si riferiscono ». Osservando detto articolo, sarebbero raggiunti i due fini.

Procedo innanzi. Se la legge organica pone che 14 debbono essere gli insegnamenti della Facoltà giuridica. Da questi 14 insegnamenti si dovrebbero ordinare le prove degli esami speciali e generali per ottenere la laurea dottorale. Si violarono gli articoli 126 e seguenti, e come ho detto, l'articolo 141.

Io penso che chi aspira ad ufficio presso la Corte dei conti, chi aspira ad essere delegato di pubblica sicurezza, o ad essere impiegato dei lavori pubblici o di altri uffici, non abbia bisogno di sapere cosa facevano i Greci o i Romani, gli Indi ed altri popoli antichi, che cosa disponeva l'editto di Liutprando, non le grandi lotte tra il diritto consuetudinario e il diritto romano. Nelle Università non si danno corsi speciali sulle leggi dei lavori pubblici, su quelle di pubblica sicurezza, sulle leggi delle ferrovie, sulle altre delle espropriazioni, sulla legge della proprietà artistica e letteraria,

sopra quelle dei brevetti d'invenzione. Per l'articolo 141, si potrebbe dar lavoro ai giovani professori. Pochi professori anziani, degni di stima, avrebbero il diritto di pensare all'aumento delle scienze e delle lettere. Sono pochi coloro i quali possono avere l'ambizione di aumentare le scienze e le lettere. Con l'ingegno sovrano debbono conoscere le lingue straniere, viaggiare, leggere tutti i libri stranieri, tenersi in corrispondenza con colleghi di altre nazioni, apprenderne le leggi. Forte è la mente italiana, ma pochi possono viaggiare, pochi conoscono le lingue e possono acquistar libri per la ristrettezza degli stipendi. Vede dunque l'onorevole ministro, come altre volte dissi, che la restituzione della legge universitaria correggerebbe i danni lamentati.

Ed ora parlo di un oggetto, di cui ha detto breve parola il senatore Gabba. L'onor. ministro della pubblica istruzione sa che 35 anni or sono, prima in Montecitorio e poi qui in Senato, dimostrai i danni del *surménage intellectuel*, che col consenso del Tabarrini tradussi per *sopracarico intellettuale*; e mi pare che l'amico Mosso lo tradusse per *strapazzo intellettuale*. Io ho visitato quasi tutte le Università di Europa, meno quelle della Russia, della Spagna e del Portogallo e ovunque è sorta agitazione contro il *sopracarico intellettuale*, effetto meno della legge che degli abusi dei regolamenti. Nelle Facoltà giuridiche quattordici dovrebbero essere; ma lo credereste voi, miei cari colleghi, che gli insegnamenti furono portati a 21. (*Sensazione*). Credettero le teste de' giovani tante gerle di Papà Martin, dove gettare tutti i cenci scientifici che si possono raccogliere!

Questo aumento fu ottenuto facendosi una grande suddivisione delle materie; e addusse la verità annunciata da lungo tempo dal Michélet il quale scrisse che « cogli' insegnamenti specializzati oggi non si è più uomini, neppure la metà di uomini, forse forse appena un terzo degli uomini ». Per la violazione della legge i giovani debbono dare parecchi esami. Se l'esaminando accenna a relazioni del diritto civile col diritto commerciale, del diritto costituzionale con l'economia politica, e via discorrendo, il professore dell'insegnamento speciale subito dichiara che una data materia spetta ad altro collega. Così i professori vogliono intatta la competenza della categoria del pensiero giuri-

dico ch'essi coltivano, ma tutti pretendono che i giovani rispondano a tutto.

Per amor proprio mal fondato e per avere un uditorio, gli insegnanti sorti contro la legge vollero gli esami speciali di tutte le materie, ed annuali, contro le sanzioni della legge, che non vuole quattordici esami, che non pensò a tanta confusione di esami.

Ma a che è ridotto il sistema degli esami? Che cosa sono gli insegnamenti sperimentali delle scienze giuridiche e sociali? Nella legge organica dell'Università, come in Germania, il diritto costituzionale è unito al diritto amministrativo. Da noi si fecero tre materie distinte: il diritto costituzionale, la scienza dell'amministrazione e il diritto amministrativo. Dall'economia politica si derivarono la scienza delle finanze e la statistica, si vogliono altri tre esami.

L'onor. ministro che è tanto dotto psichiatra e che ha nel suo libro, data una grande dimostrazione nella fisio-patologia dell'attenzione, di quella dannosa malattia (non so se ne ricordo bene il nome) che si chiama l'*ipoprosessi* (è vero, signor ministro?)...

BIANCHI, *ministro della pubblica istruzione*. Sì.

PIERANTONI. ...correggerà il danno. S'impone alle intelligenze dei giovani in una età in cui il cervello fa ancora la sua evoluzione, un lavoro eccessivo il quale adduce il difetto di attenzione che il Gabba ha detto impubertà intellettuale, passività intellettuale. Non si tratta di impubertà, ma di comandi che fanno smarrire la grande energia del pensiero. È importante il ridonare la vigoria intellettuale ai giovani. Ciò si può fare riducendo gli insegnamenti e imitando gli inglesi (lo proposi molti anni or sono) che divisero la licenza liceale in due rami, l'uno che conduce alle scienze sperimentali e naturali, l'altro che alle scienze filosofico, giuridiche e sociali. E gli inglesi ripetono tuttora l'adagio: *vale meglio una testa ben fatta, che una testa troppo ripiena*.

Per quale ragione si vollero tanti insegnamenti ed esami speciali, che danneggiano anche la salute degli esaminatori perchè bisogna vedere che lavoro affannoso è il nostro in questo mese di esami? Manca il lavoro, mancano le professioni atte a dare posto nel banchetto della vita:

vivissimo è l'ingegno in questo paese del sole, e per ragione economica il maggior numero dei giovani, che si distinsero nelle Università vogliono da studenti subito sorgere a dignità di professori liberi. Non ancora bene preparati, fatte rare eccezioni, gridano o fanno gridare contro i corsi complementari affidati ai professori ufficiali. Dal 1859 furono migliorati tutti gli stipendi degli impiegati, meno quelli del personale universitario. Si provvide alla deficienza degli emolumenti con i corsi complementari. Il disagio risulta dal fatto che parecchi professori per guadagnare oltre 3000 franchi vollero posto nel Consiglio di Stato o nella suprema Magistratura. È deplorabile che la funzione della cultura intellettuale sia stimata per la remunerazione meno di quello che ottiene un ufficio di Stato. Pare a me che la nostra nazione abbia smarrita la via.

E che cosa è oggi l'insegnamento? La legge che ordina gli esami ne comanda tre, che dovrebbero consistere, il primo in una composizione scritta a porte chiuse in un determinato tempo senza alcun soccorso di consiglio o di trattati intorno ad un tema tratto dalle materie, che hanno formato l'oggetto degli esami speciali; il secondo in un esperimento verbale intorno a diversi temi tratti da queste materie; il terzo in una disputa intorno ad una dissertazione scritta liberamente dal candidato sopra un tema da lui scelto negli insegnamenti che alla laurea si riferiscono (art. 128).

L'esame di laurea è ridotto invece da anni ad una commedia stravagante e vergognosa. I giovani o scrivono o si fanno scrivere le tesi; le mandano al professore della materia, poi presentano due argomenti orali detti *tesine*: il professore deve fare qualche interrogazione sulla tesi scritta e poi la Commissione deve sentir parlare il giovane sopra le due tesi da lui scelte: tesi di procedura, di controversie desunte da sentenze giudiziarie, di piccole questioni sorte dal Foro. Così noi prepariamo le nuove generazioni atte a tutti i servigi dello Stato! Se si vuole avere la riprova di quello che io dico non si ha che ad uscire di qui e si vedrà innanzi alla *Sapienza* la tabella di un libraio o editore che vende le dispense per gli esami. Ciascuno vedrà che sono piccoli riassunti di poche lezioni male scritti e male svolti, che servono a dare risposte alle brevi domande dei professori ne-

gli esami speciali. Per questi fatti l'Università, detta la *Sapienza* per il motto: *l'inizio della sapienza è il timore di Dio*, oggi permette dire: *quam parva sapientia regitur mundus*. E svelerò tutta la verità, perchè il 22 novembre di quest'anno inizierò il mio quarantesimo anno d'insegnamento e desidero che rimanga la mia parola detta a salvezza dei giovani. Le iscrizioni per la frequenza agli studi è una simulazione. In quest'anno io ho avuto quarantatre giovani diligenti e buoni; se qualcuno ha dovuto per breve tempo assentarsi mi ha chiesto la licenza, ma al momento degli esami mi è pervenuto uno statino di 178 iscritti. E chi sono costoro? Gioventù nuova dall'aspetto sconosciuto arrivata all'Università verso la fine del mese di maggio, la quale va cercando le dispense. Essa fatica intellettualmente ad imparare quelle poche disadornate pagine. Gli studenti sono elettori e molti vanno dai loro eletti a cercare raccomandazioni.

Detti giovani dicono qualche cosa che la memoria ha appreso in pochi giorni e che sollecitamente dimenticano.

L'astuzia nell'arte di dare gli esami si è tanto raffinata, che da poco tempo si è introdotto il sistema del primo e del secondo appello. Questo sistema prima vigeva nel seguente modo: se pochi giovani, chiamati secondo l'elenco degli iscritti, non si presentavano, il professore faceva ripetere da capo l'appello. Ora si deve osservare un indugio, tra il primo appello ed il secondo, di parecchi giorni. Per questo indugio i giovani, i quali arrivano nell'ultima ora, ricomprano le dispense da quelli che hanno già fatto gli esami, si informano del carattere del professore; se fu buono, indulgente, in tal caso si presentano alla prova, e se poi qualche riprovazione accade, si decidono di presentarsi in ottobre. Dovrebbero i professori stampare libri e non permettere il mercato delle dispense.

Nulla poi dico della libera docenza. È libertà di non insegnare ma di raccogliere firme, salvo pochissime eccezioni d'insegnanti che hanno un limitato uditorio. La ragione di tali deviazioni dipende in gran parte dalle mutate condizioni della società moderna. Una volta l'Università era frequentata dalla *noblesse de plume*, come dicevano i piemontesi, e dalla borghesia. Ma oggi con le scuole elementari,

gli istituti paterni, le licenze date facilmente da tanti istituti che non sono paterni, non avendo i frati moglie, mandano alle Università giovani mal preparati, figli di modeste famiglie e che non hanno i mezzi di venire in Roma o di andare in altra Università a fare frequenza di studi.

In alcuni paesi dove l'amore pel matrimonio è così precoce e la proliferazione è facilissima, un padre che ebbe il lusso di sei figli, se deve mandarne due alla scuola elementare, due al liceo e due all'Università, avrà il danaro necessario? Prendete la media della spesa la più modesta che si possa fare: il giovane studente dell'Università ha bisogno di 8 o 10 franchi al giorno e deve essere rassegnato a moltissime privazioni, soldato del dovere. Le tasse da poco aumentate si dovrebbero pagare a principio dell'anno scolastico, quando ancora non si vendono l'olio, il vino ed altri generi. Nulla dico dei figli degli impiegati, che non hanno beni di fortuna.

Torna dunque impossibile obbedire alle leggi. Onor. signor ministro, ella è richiesto di riordinare le scuole giuridiche di Bari, Catanzaro e di Aquila. Applichi, ottenendo una leggina, l'art. 141, a dette scuole, e faccia che presso le Corti di appello delle dette città, specie in Bari, dove c'è anche la scuola superiore di commercio, sorgano Facoltà giuridiche professionali. Proponga anche che i migliori giovani di quelle scuole possano venire nelle Università di Roma o di Napoli per qualche esame di scienza sociale. Per tale sistema avrà tolta l'impostura e l'ignavia, avrà rimosse le finzioni, gli illeciti guadagni, avrà restituita l'energia al cervello umano, e rivendicata l'onestà agli studi.

Io in questi giorni ho riveduto la mia regione natale, ed ho visitato Aquila e Chieti; sono stato festeggiato da vari giovani di amiche famiglie; mi han salutato dicendomi: a rivederci agli esami! Alcuni genitori mi confessarono che dei piccoli proprietari fecero debiti per mandare in Roma i figliuoli a studiare. Essi al ritorno portano i gusti dell'eleganza e della civiltà, ma poco cervello onde sono spauriti per il loro avvenire. Ho voluto dare queste informazioni con la schiettezza che induce il sentimento del dovere. Onorevole ministro, la prego di provvedere come ne ha il dovere, perchè è psichiatra e di fama grandissima, e sa che vi sono malattie

mentali che dipendono dal grave carico della memoria. Ella, restituendo alla razza italiana, che nasce forte, il grande cumulo di energia che ora perde, avrà preparato migliori generazioni alla patria e avrà fatto una riforma degna del suo nome. (*Bene!*).

Altro non dico e ringrazio il Senato della sua benevole attenzione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Veronese.

VERONESE Non intendo di fare un discorso dopo quelli degli autorevoli oratori che mi hanno preceduto, non ne è il caso anche per il momento in cui si trova la discussione dei bilanci davanti al Senato, pur deplorando che i bilanci vengano innanzi al Senato negli ultimi giorni del giugno senza che si possa discuterli convenientemente. Del resto io ho letto attentamente la relazione dell'onor. Dini, alla quale mi associo interamente. Essa fa rilevare tutti gli inconvenienti delle eccedenze d'impegni del bilancio della pubblica istruzione, sulle quali ho avuto occasione giorni sono di discorrere, e mi accontento della promessa fatta dai ministri dell'istruzione e del tesoro di sistemare definitivamente questo bilancio. Del resto, le cose che ho udito dire in questa discussione, debbo dire francamente, le ho intese già da molti anni e modestamente le ho anche ripetute io nell'altro ramo del Parlamento, quando si è trattato della discussione della legge sull'autonomia universitaria, e mi convinco sempre più di quello che io ebbi a dire nel marzo scorso qui in Senato, che del grande problema scolastico noi non ci siamo mai occupati con quella passione vera che dovevamo avere sin da quando l'Italia si è costituita. Noi non abbiamo trovato i mezzi necessari, e quei pochi che abbiamo avuto, come dimostra anche la relazione dell'onor. Dini, li abbiamo spesi senza un piano prestabilito, in modo da rinvigorire anzi quei sistemi e quelle istituzioni che avrebbero dovute essere abolite o modificate. Io ho accennato, per esempio, alla disparità che c'è tra gli insegnamenti professionali e industriali in Italia e l'insegnamento classico, e l'insegnamento universitario. Ma io credo che finchè la politica scolastica non diventerà una politica di Gabinetto e che quindi ai problemi scolastici, non si interessi soltanto il ministro della pubblica istruzione, ma tutto il Governo, come si

interessa dei problemi della marina e della guerra, noi non verremo mai a capo di nulla. Io credo che i più gravi mali delle nostre università siano tutti connessi fra di loro, sono tutte cose verissime quelle che si dicono sulla libera docenza, sulle vacanze abusive, sul numero dei professori ordinari e straordinari, sulla mancanza di un certo sviluppo delle cattedre scientifiche e delle scienze applicate; ma io credo che questi problemi siano così collegati che non si possano risolvere uno per uno; alcuni ritocchi saranno possibili, la disciplina si potrà rimettere, ma oramai il male è così canceroso che senza una riforma radicale dell'insegnamento universitario non si farà nulla; e, secondo me, questa riforma deve cercarsi in una bene intesa autonomia universitaria. Nè mi dilungo su questo, perchè ho già avuto occasione di dire altra volta la mia opinione in proposito, e perchè non sarebbe oggi il momento opportuno di dilungarmi in proposito.

La questione, su cui proprio desidero di richiamare l'attenzione del ministro, e desidero avere una risposta, è la questione della riforma dei programmi della scuola secondaria classica. Feci un'interpellanza nel marzo scorso all'onorevole Orlando. Sfortunatamente questa interpellanza non ha potuto avere completo svolgimento perchè nel giorno che si è svolta, il Ministero ha annunciato la crisi. L'onorevole Orlando non ha potuto rispondere, e nella seduta successiva io mi sono riservato risollevar la questione e di domandare al nuovo ministro una risposta.

Non starò qui a ripetere tutti gli argomenti detti in quella occasione; ho pregato l'onorevole ministro di leggere il mio discorso e devo dire con compiacenza, che questo mio discorso ha avuto l'adesione di molti deputati che hanno avuto la cortesia di scrivermi in proposito. So che anche la stampa se ne è occupata favorevolmente e l'Associazione « Mathesis » fra i professori di matematica delle Scuole secondarie, una Associazione che si occupa del bene degli studi e della scuola, nell'aprile scorso ha votato un ordine del giorno contrario alla riforma, confermando in proposito i voti espressi in altre occasioni e rimasti inascoltati. Io ho già accennato che la riforma non è legale, inquantochè la legge Casati stabilisce che dopo otto anni di studi gli studenti possono iscri-

versi in tutte e quattro le facoltà e non in tre soltanto, come prescrive il decreto Orlando.

Ma principalmente ho dimostrato che la riforma non raggiunge affatto gli scopi che con essi il ministro si è proposto, ed anzi crea dei nuovi imbarazzi e dei nuovi guai, tanto per il greco quanto per la matematica. Quindi io, come allora, prego il ministro di sospendere per l'anno venturo questa riforma che è affatto esiziale agli studi secondari classici, pur approvando il principio della divisione del Liceo, in letterario e scientifico, tenendo conto così delle due tendenze che si manifestarono da molto tempo nel paese e fra le persone competenti.

Prego poi il ministro di nominare una Commissione la quale studi la questione, una Commissione di cui siano noti i membri e pubblici interamente le sue discussioni in modo che tutti possano giudicare in qual modo la Commissione proceda nelle sue proposte; e in seguito poi al lavoro di questa Commissione il ministro presenti un disegno di legge per la riforma della Scuola classica. Ma frattanto poichè sappiamo quanto tempo si perde nel procedere in queste riforme, insisto nel pregare l'onor. ministro a voler sospendere la riforma dell'onor. Orlando, la quale, come ho osservato allora, ed osservo anche adesso, e come è stato anche ripetuto da altri colleghi qui in Senato, dall'onor. Blaserna, dall'onor. Cerruti, e dall'onor. Villari, ed anche dall'onor. Mosso in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia*, non fa che aggravare di molto il male. Quindi attendo dall'onorevole ministro una parola che mi rassicuri in proposito ed ho finito.

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare il senatore Tommasini.

TOMMASINI. Non posso non far tesoro della concessione del Presidente, quantunque l'ora tarda mi persuada che io sia per riuscire più importuno di quel che non vorrei al Senato; cercherò di essere breve.

Gli egregi oratori che mi hanno preceduto hanno rivolto osservazioni all'onorevole ministro più specialmente riguardanti l'istruzione superiore, e il corso degli studi medî. Io poco posso aggiungere all'onorevole ministro relativamente all'istruzione superiore, ma mi permetterò di richiamare la sua attenzione sopra l'istruzione primaria, la quale di certo non interessa meno al Senato che la superiore.

Non soltanto perchè, per quanti guai possano affliggere l'istruzione superiore, le grandi menti trovano sempre l'alimento e i modi necessari a progredire nel campo degli alti studi, ma anche perchè la questione della media nella cultura intellettuale deve interessare altamente la nazione; perchè è precisamente dalla portata delle medie che si misura la capacità morale e intellettuale del popolo intiero.

Quando si pubblicò l'ultima legge relativa all'istruzione primaria dell'8 luglio 1904, all'art. 8 si stabilì che, dentro un anno dalla promulgazione di essa, il Governo avrebbe presentato un disegno di legge per il riordinamento delle scuole normali. Questa disposizione è ottimo indizio, giacchè se, prima della legge citata, il maestro elementare in Italia si poteva dire che fosse nelle tristi condizioni in cui il famoso farmacista di *Giulietta e Romeo* dello Shakespeare appariva dinanzi a Romeo, desideroso del veleno, non possiamo credere che si sia fatto tanto, da dissipare in tutti quelle misere condizioni che si deploravano. Il maestro elementare poteva ripetere a sè stesso quel che Romeo dice al farmacista famoso: « il mondo non è tuo amico, non fa leggi per te, il mondo non farà leggi perchè tu divenga mai ricco ».

Io non credo veramente che sia questione di assicurare la ricchezza ai maestri elementari. Sufficiente deve essere il compenso che viene loro assegnato, ma molta considerazione morale dovrà loro aggiungersi, la quale potrà in parte compensarli di quel che è impossibile di fare per essi, in relazione colla benemerita opera loro. Del resto non possiamo dimenticare che, se lo Stato ha pensato per prima cosa ad elevare gli stipendi ai maestri elementari, non ha forse dato segno di cominciare al rovescio la funzione a cui era chiamato, perchè veramente questi stipendi migliorati hanno importanza in quanto possono invitare un miglior contingente a percorrere la via, che prima era riservata a coloro i quali non ne trovavano spontaneamente un'altra.

Terribile è il verso del Musset: *Il faut être ignorant comme un maître d'école*; il quale attesta per lo meno che la condizione intellettuale dei maestri elementari non è molto accreditata in Europa, soprattutto non è molto accreditata in quella parte dell'Europa latina, dove alla ricostituzione della scuola elementare si è

dato meno pensiero che non altrove. Dove in fatti la riforma ha portato i suoi effetti, dove l'educazione primaria e popolare dovette costituirsi come fine a sè stessa, riuscì indispensabile predisporre un personale che fosse adatto ad impartire la popolare educazione. Attorno alla scuola si strinse così la famiglia, e le relazioni tra famiglia e scuola hanno condotto ad una migliore costituzione della educazione pubblica.

Noi in Italia ci siamo messi da poco tempo sulla via di sistemare la scuola, e la promessa contenuta nella legge approvata l'anno scorso ci dà affidamento che l'istituto, che finora prepara i nostri educatori, sarà forse presto migliorato. Ma se molto ci è dato attendere dalla saggezza della proposta che verrà presentata dal Governo, molto ci è dato anche desiderare. È soprattutto a desiderare che la scuola normale, la quale finora ha avuto un carattere ambiguo, perchè insegna insieme quel ch'è necessario d'apprendere a chi non lo sa, e il modo secondo il quale è conveniente d'insegnarlo a chi lo deve apprendere, presupponga una preparazione sufficiente in chi deve entrarvi.

Convorrà pertanto distinguere la materia che è necessario incorporarsi ed assumere, da quella che insegna il modo di comunicarla agli altri che ne sono digiuni.

Aspettando quindi di conoscere i caratteri da cui sarà distinta la nuova scuola normale, mi permetto fare viva preghiera al ministro, perchè sia possibile a Roma d'istituire una scuola normale maschile, desiderio che il Comune ha sempre vivamente espresso, qui in Roma, dove ci sono già tre scuole normali femminili. Finora veramente l'elemento femminile ha dato il miglior contingente alla educazione primaria, e precisamente da questo venne un grave imbarazzo, anche per i rispetti economici del Comune; giacchè non pochi comuni preferirono per l'educazione infantile l'uso delle maestre, perchè a loro non fa mai difetto l'intuito materno, che è guarentigia precipua della buona educazione della fanciullezza.

Ora poichè si è visto che molto facilmente i Comuni, specialmente i grandi, facevano ricorso alle maestre per le scuole elementari, e la falange dei maestri temeva che questa concorrenza li escludesse dall'insegnamento, è stato facile provvedere per legge che le maestre as-

sunte nelle scuole elementari fossero retribuite con stipendio non minore di quello dei maestri; e questo ha portato un secondo passo innanzi, che cioè le altre insegnanti che non insegnavano nelle classi maschili delle scuole elementari, chiedessero che anche a loro, che insegnavano nelle classi femminili, venisse lo stipendio equiparato a quello delle classi maschili, altrimenti un'opera altrettanto laboriosa sarebbe stata senza giustizia meno retribuita.

A mano a mano questa faccenda degli stipendi cresce in modo da opprimere il bilancio dei Comuni. Di più, l'ultima legge votata che ha recato cospicui vantaggi al personale, ha anche costituito una condizione di eguaglianza che nuoce non poco alle schiette condizioni della istruzione primaria; giacchè come i matematici dicono, e come tutti crediamo, non vi è maggiore ingiustizia che attribuire diritti eguali a persone e cose ineguali.

Ora per la legge 8 luglio 1904 tutti i comuni del Regno vennero indistintamente equiparati, così i grandi come i piccoli, e le norme utili per Occhieppo, per Codogno, per Patti o per Peretola valgono come quelle per Milano, per Torino, per Palermo, per Napoli e per Roma.

Si deve egualmente provvedere per concorso illimitato a qualunque posto vacante per ogni comune del Regno. Ma mentre questo è facile ai piccoli Comuni, per i quali il concorso è faccenda rara e straordinaria; per i grandi Comuni sono 700 od 800 concorrenti che si presentano ed il giudizio riesce difficile, lungo, pieno di pettegolezzi e di ricorsi; e a provvedere ai posti vacanti raramente si arriva nel corso di un anno scolastico.

Io credo che l'onor. ministro, attesa l'esperienza e le molteplici rimostranze di ogni parte d'Italia, vedrà se non sia il caso di temperare la legge in modo che ai Comuni delle grandi città sia reso possibile che per l'istruzione primaria siano fatte condizioni più agevoli, perchè da questi sono essenzialmente a sperare maggiori benefizi e vero miglioramento didattico.

Quando i grandi Comuni a loro spese e col concorso dello Stato, come già in alcuni casi si è verificato, aprono istituti complementari delle scuole normali per migliorare la natura degli'insegnanti propri, il Governo potrebbe favorirli, determinando i limiti particolari dei concorsi per questi grandi Comuni; e non sa-

rebbe certo la pubblica educazione che non se ne avvantaggerebbe.

Del resto, queste disposizioni di ingiusta eguaglianza hanno in gran parte scoraggiato i grandi Comuni che prima erano pronti a fare considerevoli sacrifici per la preparazione dei loro maestri.

Io ricordo di aver visto a Vienna il *Paidagogium* che quella città ha costituito a miglioramento progressivo del proprio personale insegnante; e desiderai che nella capitale del nostro Regno qualche cosa di simile si potesse iniziare, perchè nulla a noi importa di più che provveder degnamente al nostro personale educativo, ritenendo che la bontà della scuola non consiste nè in programmi, nè in regolamenti, nè in leggi, ma nella bontà dei maestri.

Qui in Italia abbiamo ancora qualche pregiudizio classico, che ci sprona ed illumina. Ricordiamo, per esempio, il caso di un educatore dei Falisci, consacrato nelle antiche storie, che recò a tradimento al campo romano di Camillo i fanciulli commessigli ad educare. Camillo vendicò il tradimento di lui, accomiatandolo con le parole: *Non ad similem tui nec populum nec imperatorem venisti*. Io non vorrei che mai da alcuno simili disdegnose parole potessero esser rivolte a nessuno degli educatori d'Italia.

Ora io credo che tutte le forze d'una nazione non consistano nelle armi e nel naviglio, dacchè e le armi e il naviglio riescono solo efficaci quando chi le maneggia sia uomo nel più alto e degno significato dell'espressione. Io non vorrei mai che se gl'italiani avessero mai antagonisti, fossero in condizione di soffrire dal ragguaglio.

Richiamando pertanto l'attenzione del ministro sulla nuova istituzione della scuola normale e rinnovando viva preghiera che si istituisca a Roma una scuola normale maschile, di cui è priva, passo ad altro argomento.

E raccomando a lui quello che altri colleghi più autorevoli di me hanno precedentemente raccomandato. Qui, a Roma l'alta cultura deve avere maggiore sviluppo, e non posso che farmi eco delle raccomandazioni fatte dagli onorevoli Cannizzaro e Paternò e dei desideri di tutta l'Università romana, confidando che il ministro vorrà provvedere a questo bisogno supremo.

V'è un altro particolare che vorrei segnalare alla considerazione dell'onorevole ministro. Un

articolo del regolamento delle biblioteche stabilisce che quando necessita di fare riproduzioni fotografiche da codici, si debbono dare la negativa e due copie alle biblioteche da cui i codici si traggono. Non so se questa disposizione abbia giovato agli studî; fatto sta che i migliori tra i nostri fotografi, l'Anderson, l'Alinari e il Brogi rinunciarono a fare fotografie di manoscritti, perchè i pesi che vengono loro imposti aggravano di troppo la spesa, che necessita a compiere un'opera d'arte. Pure, questo colpisce meno la maggior parte degli studiosi. Ma si è recentemente iniziato un sistema di copiatura di codici che si fa senza cristallo, ma direttamente sopra carta al bromuro. Questa copiatura dà una sufficiente riproduzione del codice che non è elegante, ma serve benissimo agli studî; provvede egregiamente allo scopo con la minima spesa, di guisa che per mezzo di questo procedimento non è più necessario di trascrivere manoscritti. La copia la fa il sole; è un mezzo spiccio e di poco costo. Nelle biblioteche di Francia e di Germania si è addirittura rinunciato ad ogni tributo o deposito fiscale per lavori di questa natura, ed io vorrei implorare dal ministro la dichiarazione esplicita che anche in Italia la copia dei codici fatta su carta al bromuro, senza cristallo, non è soggetta all'onere di lasciar due esemplari della copia alla biblioteca a cui spetta il manoscritto. Sarebbe uccidere per fiscalità un trovato così utile, e vantaggioso agli studî, senza che per questo le biblioteche traessero guadagno. Confido che il ministro non vorrà che, nelle facilitazioni accordate agli studî in Francia ed in Germania, l'Italia rimanga indietro.

E finalmente vorrei richiamare la benevola attenzione del ministro sulla sorte del liceo musicale di Roma che è in via di trasformazione. Questo Istituto fu già fondato sotto il patrocinio della R. Accademia di Santa Cecilia. Questa Accademia aveva conseguita fama ed autorità universale, giacchè sino al 1870 ad essa era riserbata la sorveglianza e la disciplina della musica ecelesiastica.

Nel 1870, come era da prevedersi, questa influenza dell'Accademia sulla musica da chiesa si rese meno costante, e l'Accademia stessa riconobbe che sopra altro campo era neces-

sario che si svolgesse la sua attività e convergesse altrove la sua vita. E fu allora che, specialmente per l'influenza di egregie persone, tra le quali mi piace ricordare il Broglio e il Bonghi, si fondò in liceo musicale in seno alla stessa Accademia il quale, e per la qualità degli uomini e per lo zelo che portarono nell'insegnamento, conseguì una fama ben meritata. Io cito solo ad onore i nomi dello Sgambati, del Pinelli e del Marchetti. Ma questo Istituto, quale non si poteva meglio desiderare in una capitale del Regno, questo Istituto ha vissuto sempre di vita incerta e ibrida. In parte faceva capo allo Stato, alla provincia, al comune; in parte si collegava con l'Accademia di Santa Cecilia, ma viveva di una vita meno florida di quella di altri Istituti direttamente costituiti dallo Stato nelle altre città. Ora, mantenendosi i contributi della provincia e del comune a sostegno del predetto Liceo, questo ha richiesto d'essere assunto dallo Stato nelle condizioni degli istituti consimili. E troppo importa che nella capitale del Regno non manchi una Scuola che rappresenti la didattica della musica in condizioni non inferiori a quelle nelle quali versa in altre gloriose provincie del Regno. Prego che l'onorevole ministro voglia sollecitare questa trasformazione desiderata.

Non dissimulo che nella capitale del Regno sarebbe a desiderare che la musica venisse convenientemente coltivata non solo con arte, ma come storia dell'arte; tanto che noi non dovessimo andare a chiedere ai Benedettini di Solesmes l'interpretazione e l'edizione di quella parte di musica medioevale che purtroppo rimane un mistero a molti cultori della musica pratica. Questo desiderio esprimo al ministro e chiedo scusa al Senato se per l'ora troppo tarda ho stretto, in poche parole, le molte, forse le troppe cose, che credeva necessario di dire. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Stante l'ora avanzata, rinviemo il seguito di questa discussione alla seduta pomeridiana che incomincerà alle ore 15.

La seduta è sciolta (ore 12.5).

Licenziato per la stampa il 1° luglio 1905 (ore 20).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.